

Carlo Lock

Storie di irregolari

Youcanprint Self-Publishing

Storie di irregolari

© 2018 - Carlo Lock

ISBN | 978-88-27857-99-1

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing

Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

AVVERTENZA

Questi racconti hanno spesso dialoghi e contenuti offensivi o violenti.

L'autore per tanto ne ribadisce la distanza ideologica e morale, dissociandosene completamente, essendo tali contenuti funzionali a un'opera di narrativa per la quale ogni riferimento alla realtà è puramente casuale nel quadro di avvenimenti di pura fantasia.

NOTA DELL' AUTORE

Otto storie accomunate dal progetto di raccontare la diversità attraverso la devianza sociale ed esistenziale.

I personaggi vivono rispecchiandosi nel clima alienante e alienato di questi ultimi decenni per il quale l'azione è bloccata.

La trasgressione contro le leggi, contro il sentire comune è quindi una modalità di superamento di valichi morali, e sociali, che impediscono di agire secondo i propri desideri e scopi. Che società è una società che impedisce ai sogni di realizzarsi? Che società è una società che permette l'azione solo attraverso la devianza, perché in caso contrario, la vita di ciascuno non può evolversi verso una pace interiore priva di conflitti?

In queste brevi schizzi di vita, raccontati in prima persona, perfino il protagonista di *Candida Manuela* è costretto ad andare contro ai principi etici di un mondo trasgressivo per definizione, il BDSM, perché se ne sente respinto, diventando sadico e masochista "a modo suo".

Sono tutti "irregolari", narratori in prima persona, che aspirano alla "normalità", in una città, Milano, che la impone e al tempo stesso la umilia. Vittime di se stessi, senza averlo mai saputo, personaggi talvolta sgradevoli, ma tutto sommato deboli e pavidoli. Inghiottiti troppo in fretta in meccanismi perversi di autodistruzione, sono il prodotto di una società che li vuole necessariamente trasformati in "cattivi". Qualcuno riesce a scamparla, qualcun altro no, sono "irregolari" che, in fondo, praticano la dialettica hegeliana per giungere a una "sintesi" migliore dopo il tentativo di distruggere molte barriere.

Al lettore un piccolo saggio di come attraverso l'abiezione, il grottesco, si possa velatamente anelare a un mondo migliore.

LA VASCA

Ho cominciato a comprendere il peggio della vita quando ho cominciato a lavorare; si dice che il lavoro nobilita l'uomo ed è vero, la nostra repubblica italiana è fondata sul lavoro, è vero. Non ho nulla contro un'attività umana, contro tutto ciò che mira a creare un'opera, un servizio, un aiuto ad altri, a trasformare la materia, non ce l'ho con il lavoro in sé, ma con tutto l'insieme delle circostanze, delle regole, dei rapporti interpersonali, delle consuetudini, dei codici di comportamento che governano la compagine lavorativa, altrimenti detta, molto tristemente, "mondo del lavoro", come se ciò che ne fosse al di fuori fosse un altro mondo. E infatti è proprio così, perché il lavoro non è la vita, anche se serve per vivere, la vita è altrove.

Avevo 25 anni e mi sentivo soffocare in quello studio legale ad archiviare pratiche; lo facevo per avere dei soldi, lo facevo perché se no non avrei guadagnato nulla; avevo provato ad andare all'università a studiare sociologia, ma con gli esami ero un disastro.

Allora il mio paparino mi raccomandò, tramite un suo ex collega, e così finii per fare l'archivista; stavo tutto il giorno a ordinare documenti, a metterli negli scaffali, a catalogare, a ritagliare, a scrivere. E capitava che sbagliavo spesso, che non mi ricordassi dove mettevo le cartelle o che sbagliassi clamorosamente l'ordine alfabetico e allora un ragazzo di nome Danilo, che stava sopra di me, mi faceva la ramanzina: "Tu capisci, un tuo sbaglio rallenta il lavoro di tutto lo studio".

Ad ogni sbaglio avevo sempre l'incubo di essere cacciato via, più mi ripromettevo di impegnarmi e più non m'impegnavo; andavo al lavoro svogliatamente, sognando il passato e il futuro, guardando le ragazze per strada fantasticando di scoparle. Cercavo di vivere lo stesso, frequentavo qualche volta degli amici che facevano parte di un movimento collettivo autonomo di Bologna; si stava insieme, così io potevo magari cantare, suonare, fare le imitazioni dei politici, assistere a delle proiezioni.

Ma non c'era tempo per queste cose meravigliose come la musica, perché il mio tempo veniva risucchiato dalle ore di lavoro. Del resto non avevo intenzione di cercarmi un altro posto, perché quello era un lavoro semplicissimo e, se fosse stato più complesso, mi avrebbero già cacciato dopo quarantotto ore.

Il punto era che complicarsi la vita per della gente che non ti rispettava come uomo, non valeva la pena. E allora mi ripetevo sempre: "Fai il meno possibile, porta a casa lo stipendio, è come se andassi a scuola per prendere la sufficienza, non vale la pena di sbattersi per questa gente qui".

Non valeva la pena di sbattersi comunque, in ogni caso. Nel "mondo del lavoro" il problema è la relazione umana, non l'attività, non la *poesis*; si può fare qualunque cosa, ma se si sta sotto qualcuno, se vi sono dei rapporti di potere, l'umanità non

esiste più; spesse volte c'è un'umanità ipocrita che è ben peggio; quando "lavori" sei esposto alla critica, all'invidia, al pettegolezzo, alla dominazione di individui non meritevoli, sei un buono o un cattivo, e vali sempre meno di un altro, hai sempre dentro lo spettro di qualcuno più competente di te che può rubarti il posto, hai sempre la paura di comportarti male, ti senti prigioniero di una spirale ricattatoria, sei costretto a negare alcune tue qualità perché magari non interessano; a qualcuno importa soltanto la parte più brutta di te e, sadicamente, vuole vedere se riesci a cambiarla. Se non riesci a farcela ti sputa addosso un sorrisino che vale dieci coltellate in pieno petto. Tu devi diventare bello, bellissimo e bravissimo. Non solo, ma devi diventare una macchina. L'utopia (negativa) del lavoro è trasformare l'uomo in una macchina, negando tutte le sue imperfezioni costitutive, la sua sensibilità, la sua poesia, il suo edonismo, il suo diritto di sbagliare; bisogna essere al meglio, efficienti come una bomba a orologeria, come una macchina, appunto. Chi è più vicino a un essere meccanico e perfetto ha la licenza di "lavorare", gli altri non hanno spazio perché il "mondo del lavoro" emargina già dal primo giorno. Perché esiste il cosiddetto periodo di prova? Per vedere se la "macchina" funziona bene, se non rivela intoppi e per confrontarla con le prestazioni precedenti o successive. Se differenti prestazioni valgono meglio dell'attuale, di quest'ultima ci si può disfare perché altrimenti la produzione non va avanti. Il problema della "relazione" si risolverebbe se si riuscisse a meccanizzare o computerizzare ogni settore della vita lavorativa. L'unica attività umana sarebbe di controllare le macchine: se queste non funzionano si cambiano, ma non ne uscirebbero umiliate o derise. Gli uomini tutti vivrebbero più sereni.

Dopo qualche mese cominciavo già a sentire quel "lavoro" qualcosa di alieno alla mia persona, era un fardello pesante, ma purtroppo inderogabilmente utile, utile alla mia sopravvivenza. Vivevo in casa coi miei genitori, che però mi avevano tagliato tutte le spese extra, vestiti compresi.

È proprio così: il lavoro serve alla vita, ma è un vampiro che succhia energia vitale, è un'essenza posta in essere da un uomo che si autodistrugge; in definitiva il "lavoro" è come la droga, che, a un certo punto, ti fa sopravvivere anche se ti fa stare male, ti riduce a pezzi.

Io stavo già cominciando a consumarmi, a non-vivere più; sempre depresso, sempre stanco, assenza assoluta di libido, non riuscivo neanche più a occuparmi dei miei interessi, costretto sempre ad andare a letto presto per sopravvivere alla sveglia delle sette: ogni mattina prendevo il bus e poi quasi un km di strada a piedi, poi entravo nel mio ufficio salutavo quelle due facce da stronzo (e di bronzo) di Danilo e Beatrice; mi facevo assegnare il lavoro e capitava spesso che non prendessi iniziativa, mi facevo guidare in tutto e per tutto come un automa, perché se il mio destino era quello di essere macchina, così doveva essere. La mia unica attività era fare il conto alla rovescia per arrivare alla pausa di pranzo, poi quando riprendevo il pomeriggio aspettavo l'uscita della sera. Tutti i giorni così e questi due colleghi erano due stronzi di sinistra, molto snob, che si raccontavano gli spettacoli di teatro o di cineclub che erano andati a vedere la sera prima.

Io mi sentivo l'ultima ruota del carro, anche se sapevo che non era vero. Inoltre lamentarsi con qualcuno a che serviva?

“Pensi di essere il solo Ivan a non aver voglia del lavoro? A lamentarti del lavoro?”, mi diceva la gente, “Pensi che la vita sia facile?”

Per fortuna erano anni in cui si poteva ancora parlare di “rivoluzione”, erano anni in cui ancora si poteva credere che esistesse un ‘ “isola felice” da qualche parte; quindi, certi miei discorsi rivoluzionari venivano recepiti da qualcuno; altri, invece, facevano orecchie da mercanti e se ne stavano buoni per quieto vivere.

Io volevo dimostrare a tutti che nella vita uno può fare quello che vuole e ha il diritto di essere e di sentirsi felice. “Chi l’ha detto che per avere posizioni di potere bisogna fare sacrifici? Chi l’ha detto che essere adulto, vuol dire essere responsabile? La vita è una sola e bisogna morire felici, nel dubbio poi di non esserlo nell’aldilà. Bisogna morire felici..Un uomo ha il diritto ma anche il dovere di essere felice. Se non riesce a esserlo è solo colpa sua perché si siede di fronte ai rischi che derivano dalla conquista della felicità. Fare quello che si vuole ha un prezzo molto salato, bisogna essere selvaggiamente felici, non timidamente felici...Bisogna infischiarne dei compromessi, delle regole se sono sbagliate, bisogna inculcare la felicità ai nostri simili”.

Tutti i giorni andando allo studio legale passavo da una piccola stradina dove sostava una ragazza che faceva l’elemosina; avrà avuto una trentina d’anni. Quello che mi colpì subito di lei erano i suoi orecchini e i suoi capelli puliti; non era una donna disordinata, sporca, emaciata o dall’aspetto sofferente, era una donna sicura di sé che, come una puttana, si esibiva in pubblico mettendo, però, in primo piano la sua fame.

Un giorno una signora imbellettata si avvicinò a lei dicendo: “Senti bella, una domanda..ma di cercare un lavoro neanche ci pensi vero? Eppure quei jeans e quegli orecchini sono molto belli! Dove li hai comprati? Non mi dire che te li hanno regalati?”

La risposta della vagabonda: “Fottiti, merdosa!”

La continuazione del battibecco, molto reazionario: “Sei la solita parassita, ma io non ti do neanche un centesimo”.

Non ci pensai troppo, fu un gesto istintivo. La rabbia...la rabbia montò su di me, una mano uscì da una tasca e feci piombare nel suo piattino la bellezza di cinquemila lire. Dico: cinque mila lire!! Avete idea di cos’erano cinquemila lire nel 1975? Non si davano neanche al sacrestano durante la messa per le offerte alla parrocchia.

La ragazza mi sorrise compiaciuta e complice ed io mi sentii pervaso da un’onda dolce di benessere. Quel sorriso era unico, un risveglio dalla tristezza incrostata e monotona di tutti i giorni.

Contraccambiai il sorriso, dicendo di non dare retta a certa gente. Scappai via incurante della sua reazione.

L’indomani era di nuovo lì e mi salutò di nuovo. Certo, cinquemila lire non si dimenticano. Quegli occhi verdi spenti, quelle spalle rotonde, mascoline e quei capelli ben pettinati, i jeans, qualche graffio sulla pelle: osservai da lontano quella

ragazza e il suo piattino. Un signore lanciò una monetina distrattamente e poi si confuse nella mischia della folla, quasi per nascondere la sua vergogna.

Io ero molto depresso, moltissimo. Avrei voluto passare la mattinata in un parco, immerso nella natura, magari a leggere un libro o a prendere il sole. Invece dovevo chiudermi in un ufficio poco illuminato, senza mai parlare con nessuno, col pensiero fisso che lavorare non piaceva a nessuno, che quello che capitava a me capitava anche ad altri, che il tempo avrebbe messo a posto le cose, che la fatica forgiava gli animi, rafforzava la volontà ed altre balle del genere.

Ad ogni passo continuavo a ripetermi “coraggio dai, che ce la fai anche oggi”; ormai avevo superato da un po’ la mendicante.

Entrai in studio, in quel clima da catacomba. Nessuno mi salutava se non lo facevo prima io, poi rimanevo fermo come un ebete in attesa che mi dicessero cosa dovevo fare; non ero “come un ebete”, ero un ebete e basta. Una strana attrazione per la vasca da bagno. Avevo un arcano fascino per il bagno dell’ufficio, ci sarei stato ore là dentro.

Ogni scusa era buona per allontanarmi e andare in bagno e così almeno perdevo quei dieci minuti di lavoro; spesso mi davano delle istruzioni che non ascoltavo perché pensavo ad altro.

“Hai capito Ivan?”

“Sì, sì ho capito”.

Fingevo di aver ascoltato, i miei occhi brillavano, volevo dare di me un’immagine furba, svelta e scaltra. Poi arrivando al dunque, non mi ricordavo più niente.

“Cosa cacchio devo fare adesso?”.

La tentazione era di domandare. Appena assunto domandavo subito, ma ultimamente cercavo di controllarmi; mi mettevo seduto con la testa tra le mani, passavano mezz’ora intere e cercavo di ricordare e ricordare.

“Io questo documento non lo trovo. Eppure mi aveva detto due giorni fa dove stava. Sì, me l’aveva detto”.

Mi bloccavo.

“Certo, se gli dico che sto perdendo un’ora a cercare un documento, scommetti che lui in due secondi me lo trova?”

Certo, era capitato anche questo. E Danilo poi mi guardava un po’ sorpreso, come a dire: “ma cosa ci stai a fare qui se devo intervenire sempre io”.

Nei momenti di sconforto, scappavo in bagno e guardavo la vasca. Poi aprivo la finestrella e guardavo in cortile, c’era del muschio sui davanzali di quel palazzo di ringhiera, poi si udivano gli uccellini cinguettare. Guardavo la tazza del cesso, l’asse del water, se e quanto era sporca, sulla ceramica c’era qualche chiazza di ruggine e di merda calcificata. Badavo bene a coprire la tazza con l’apposito coperchio. In casa mia non ero abituato a coprire il water, spesso facevo pipì senza tirare l’acqua, soprattutto di notte, per non turbare il sonno dei vicini anziani.

Cercavo sempre di lasciare la sala da bagno in ordine quando uscivo. Forse se mi avessero assunto come pulicessi era anche meglio.

Poi tornavo sulle mie carte fino alla pausa e poi fino alle sei di sera.

Una mattina sì e una mattina no incontravo la mendicante; un giorno nel quale le mie condizioni dell'umore erano lievemente migliori, decisi finalmente di rivolgerle la parola, almeno per sapere come si chiamava, visto che ero finito per sognarmela di notte.

Le parlai e mi sentii molto imbarazzato, mi sembrava di conferire con un gatto randagio. Ero in piedi e lei accovacciata, questo squilibrio mi faceva sentire molto superiore. Non lo sopportavo.

Comunque la donna, si chiamava Irma, aveva 32 anni, sembrava apatica e triste, ma rivelò una loquacità incredibile.

Non riuscii a proseguire un discorso coerente, la fretta di mettere piede in quel maledetto ufficio mi impediva qualsiasi azione significativa. Per dare un senso a quell'abito di conversazione versai a Irma ancora mille lire.

“Ehi mai sei ricco?”

“Ricco d'amore”, le dissi, “domani ci sei? Così ci salutiamo”.

“Sì, magari ci sono. Se ci sono, sono qui. Altrimenti non mi vedrai”.

Il giorno dopo non c'era e la cosa mi rese parecchio nervoso. Entrai in ufficio col desiderio di sfidare tutti e allora, per calmarmi, entrai in bagno, in quel bagno casalingo, confidenziale, rassicurante. Sembrava il bagno della casa della mia vecchia nonna. Mi guardai i denti, le sopracciglia.

Poi, dopo, nella pausa pranzo Valentina, la segretaria, mi domandò se fossi fidanzato: “No, non so nemmeno cos'è un rapporto di coppia», fu la mia laconica risposta.

Solitamente sentenze del genere si dicono col finto sorriso sulle labbra, con quel sarcasmo di chi cerca di irridere la propria commiserazione, sapendo benissimo di non essere nel giusto; io, invece, mi espressi in maniera cinicamente seria, con la saggia solennità di un giudizio apodittico.

In realtà quello che pensavo era vero: non m'interessava, “legarmi”. In quel periodo mi sentivo un ragazzo senza storia, senza nulla da raccontare e, quindi, nulla da condividere, nulla in grado di affascinare; avevo solo la noia da raccontare, la noia, l'incertezza e la frustrazione della storia con Barbara, una femminista.

Passai tutto il pomeriggio a interrogarmi su quanto maschilista fossi e continuavo a pensare a Irma, volevo incontrarla, volevo fuggire con lei, spogliarmi della mia giacca e della mia cravatta.

Dopo alcuni giorni, la rividi e stavolta, riuscii di nuovo a rivolgerle la parola degnamente. Telefonai in ufficio che arrivavo tardi per colpa di un incidente che aveva bloccato tutto il traffico e così mi misi a dialogare con Irma.

Quella faccia dura e rubizza da montanara, solcata di pioggia, di probabili notti interminabili, segnata profondamente da un'intrinseca e morbida dolcezza che Irma teneva a freno, cominciò ad animarsi, a muovere gli occhi, a ridere. Ed io mi sedetti sul marciapiede per ascoltare quella voce un po' incazzata. Lei mi raccontò di essere contro il sistema, di lottare per la propria indipendenza; non parlava di indipendenza economica, ma indipendenza dal mondo del lavoro e dal genere umano. La sua sfida consisteva nel lottare per non dover lavorare, a costo di condurre una vita stentata e, una vita da barbona.

“Ma fare il vagabondo ha una sua poesia”, mi disse, “un vagabondo sa vivere meglio di chiunque altro, ci si fortifica e si corre un’avventura ogni giorno...E poi non sai mai, come va a finire come se vedessi per la prima volta un film. Un giorno potresti essere in galera, un altro in ospedale per una polmonite, un altro potresti finire malmenato dai fascisti, un altro incontri un ragazzo come te, così gentile”.

Ecco che la sua dolcezza mi avvolse dolcemente, di nuovo.

“Irma, ma a te piace questa vita?”, le domandai sorridendo lievemente.

“No, ma è sempre meglio che vivere perfettina dietro una scrivania d’ufficio. Io posso fare quello che voglio”.

“Giusto!”, replicai entusiasta io.

“Una volta”, continuò, «mi sono anche prostituita per avere un pranzo al ristorante»

Rimasi allibito.

“Così, con il primo che passava?”

“Sì, avevo troppa fame, quella volta, e lui se ne è approfittato”.

“E dove l’avete fatto?”

“Nella sua macchina, una Lancia Fulvia”.

Quel racconto m’intrigava e m’incuriosiva e, al tempo stesso, comprendevo che Irma non aveva nessun pudore a parlare di quella cosa che aveva fatto.

Ci fu un momento di silenzio...Irma guardava la strada. Intanto un vecchietto lanciò una monetina nel piattino e guardò di soppiatto anche me, tutto elegante.

Probabilmente si domandò cosa ci faceva un giovane come me in mezzo alla strada.

La voce di Irma riaffiorò dal traffico cittadino e ritornò sull’argomento, senza che io glielo chiedessi.

“Voleva che mi facessi una doccia quello là, perché ero un po’ sporca”.

“E tu?”

“E io col cazzo!”, rise Irma

Risi anch’io, intimidito dalla sua audace loquacità e spavalderia.

“Ma non ti dà fastidio...?”

Irma notò la mia difficoltà, la mia soggezione nell’esprimere un verbo semplice, prima coniugazione, ma molto impegnativo, esorbitante, iperbolico, a mio avviso, per una del gentil sesso.

Poi lei mi tolse dall’impaccio: “Puzzare..? Hai vergogna di puzzare te?”

“Bé, un po’ ..”

Irma sghignazzò.

“Io non posso certo vergognarmi se puzzo, tanto la gente ‘borghesÈ e normale pensa che io non abbia personalità, che io sia uno scarto della società, sa già, vedendomi, che non posso certo mettermi lo Chanel, no?”

“Ma quella volta là, ti sei lavata?”

“No. Non posso diventare come una di “loro”. Semmai sono “loro” che devono scendere a patti con me...Uno viene qui a rompermi i coglioni, mi ricatta con un pasto al ristorante e devo fare anche come vuole lui? Ma va là...”

“Lui ha accettato le tue condizioni?”

“Guarda, credevo di no e poi invece sì. Poi mi sono detta: questo tizio è più morto di fame di me. Ha i soldi ma è più morto di fame di me..Che squallore. Ma poi alla fine l’ho accontentato. In quel momento mi sentivo io superiore a lui.”

“E poi l’avete fatto, no?”

“Oh, ma che sei un giornalista?”, ghignò, con un tono un po’ rude Irma.

Mi ritirai nella mia astinenza verbale per qualche attimo. Non volevo scocciarla, anche se avrei voluto chiederle di più, la cosa mi eccitava e m’incuriosiva.

“Non mi ricordo neanche più com’è andata. Avevo solo fame, pensavo a mangiare. Tu certe cose non le puoi capire, caro mio. Tu tanto mangi. Quando sei in una certa condizione al sesso non ci pensi, credi a me”.

Avrei voluto dire anch’io: “guarda ti offro anch’io un pranzo se vieni a letto con me”, ma non mi sembrava il caso. Ricacciai questi pensieri fuori di me e poi mi rialzai, perché si stava facendo tardi.

Corsi in ufficio, coi miei gesti arruffati, le braccia roteanti, un esempio di disordine e di mancanza di stile, di charme. Salii le scale di corsa, arrivai col fiatone e mi scusai di fronte a gente impassibile, comodamente seduta alla scrivania; io ero il poveretto che scorazza.

La mattina poi riprese nel solito modo monotono, scaldata a tratti dal pensiero di Irma, con la quale, l’indomani, mi fermai nuovamente a chiacchierare.

Questa volta mi parlò della scabbia, della sua scabbia, la malattia che aveva contratto vivendo in una baracca abbandonata, in campagna, in mezzo ai topi. Ed ogni volta trovavo ispirazione per le mie elucubrazioni mentali e per riflettere sulla mia vita, su quanto fosse poco avventurosa. L’unico aspetto che rendeva la mia esistenza più “elettrica” era la musica, lo studio della chitarra. Quando suonavo mi si aprivano davanti mille orizzonti luminosi, mi si rischiarava l’anima, mi sentivo un altro; poi, dopo, cascavo in mezzo a un letto di lenzuola sporche e puzzolenti, ciò che costituiva la mia vita, immaginata da me come una nuvola morbida, vischiosa, avvitata da sozzi stracci, dove respiravo aria viziata, sempre quella, aria escrementizia.

Poi c’era Irma, questa sorta di mito costruito, questa persona che si donava alla vista dei passanti sulle strade, che sentivo un po’ come parte del mio tempo, su cui riversavo i miei malcontenti lavorativi.

La diffidenza dapprima era tanto, ma poi cominciai a confessarle i miei pensieri più intimi: “Irma,io non ce la faccio più a vivere così. Io non ho voglia di cedere al lavoro»; “Irma ieri mi hanno sgridato”.

Purtroppo non riuscivo a incontrarla tutti i giorni, ma lei mi diceva almeno dove andava a dormire, così magari, la sera, invece di uscire con gli amici andavo a trovare lei.

Ma poi non potevo rimanere a parlare con lei, dovevo scappare via, vivevo ancora in famiglia.

Raccontai a Irma che volevo occuparmi di musica, che volevo andare in giro a suonare. Per il momento mi trovavo a Bologna con Tanino, il mio compagno d’infanzia. Lui suonava la tastiera. Il sabato e la domenica ci trovavamo nel suo garage a fare un po’ di cazzate con gli strumenti;

Tanino era diplomato in solfeggio e pianoforte, io, invece, avevo cominciato ad avvicinarmi alla musica molto tardi; Tanino, in un certo senso, mi faceva anche un po' da maestro, mi seguiva, mi correggeva, però era sempre divertente suonare insieme. La mia famiglia cercava di allontanarmi da Tanino, sperava ancora che a quasi venticinque anni mettessi la testa a posto.

“Ma io Irma la testa a posto non la metto, io mi sento a posto. Forse sono gli altri che dovrebbero capire chi sono”.

“Giusto, fai vedere chi sei. Prova a sfidare tutti, prova a sfidare questa società”.

Ma io, in fondo, avevo una gran paura; Tanino mi incoraggiava alla musica, ma mi diceva anche di tenermi il lavoro: “Ivan, con la musica non si può campare”.

Quando mi diceva così allora lo trascinavo in discoteca. Lui non sapeva ballare e allora lo rimproveravo dicendo: “Senza ballo non si può scopare”.

Mi scopavo una qualsiasi dentro al cesso e l'indomani non mi ricordavo più che faccia aveva. Viceversa, la faccia di Tanino quando ci vedeva uscire insieme mi rimaneva stampata dentro per un mese.

Comunque poi il lavoro mi faceva paura, dimenticavo il coraggio della discoteca e la simpatica eloquenza che avevo con Irma.

Mi turbava e consolava il bagno dell'ufficio, questa strana ossessione continuava ad affliggermi.

Ne parlai a Irma, ma lei non comprese: “Che cazzo te ne frega di un bagno?”

Però tutto sommato il bagno dell'ufficio aveva un potere salvifico, quasi mistico contro la paura, la noia, la fatica.

Continuava a suonarmi nella mente la frase “Ivan , prova a sfidare questa società”, contrapposta a quella di Tanino “Ivan con la musica non si può campare”.

Finché un giorno di pioggia, di quelli molto tristi (erano giorni che non riuscivo più a incontrare Irma e non riuscivo più nemmeno a dormire) fui soverchiato da una rabbia cieca al pensiero che io non suonavo più da qualche tempo la chitarra; la mia vita non era più permeata di musica perché tutte le sere ritornavo a casa stravolto di stanchezza, ma il fatto di non riuscire più a occuparmi di musica non era un atto volontario, era quasi una dimenticanza; la mia chitarra rimaneva lì nella sua custodia, ogni tanto mi dicevo “sì, devo prenderla in mano” e poi non lo facevo. Mi dimenticavo, come se quella fantastica chitarra non fosse più la mia vita, mentre invece la vita si era spostata altrove, era in balia di altri ed io obbedivo a tutta questa gente.

Io non volevo obbedire a nessuno, solo a me stesso. Quella mattina continuavo a pensare che la vita fosse malvagità e sopruso, non fosse amore; l'amore è la crema prelibata di un dolce fatto di violenza, non tutti hanno la fortuna di assaggiarla. Bastava aprire i giornali per assistere alla violenza perpetua di rapine, attentati e sequestri giornalieri, poi, sui luoghi di lavoro, scioperi, discussioni e prese di posizioni con colleghi e capi; gli unici esseri veramente liberi e innocenti sono animali e bambini, a loro è concesso tutto o quasi. I bambini e gli animali non lavorano, sono protetti. Anch'io quella mattina avevo un gran bisogno di protezione. Erano quasi le dieci, entrai in un supermercato e comprai un grappino, ne avevo bisogno.

Uscii e cominciai a scolarmi il grappino a garganella, mentre le viscere si incendiavano e urlavano dentro di me. Dovetti interrompere la bevuta per sopraggiunti colpi di tosse, uno dei quali sembrava squassarmi la milza. Mi bloccai per strada in preda ai crampi, poi mi ripresi e proseguii il cammino verso il maledetto ufficio.

Mi ritrovai in mano la bottiglia quasi vuota, ormai non mi andava più giù nemmeno una goccia.

Toh! Ecco Irma. Decisi di dargliela e lei accettò di buon grado. “Perché ti sei comprato la grappa? Te la sei bevuta?”

“Forse ho deciso di sfidare la società, bevi anche tu alla mia salute”, le dissi biascicando un po’ le parole.

“Con grande piacere!! Sei un grande!”

Salutai la ragazza, mentre cominciai a sentirmi veramente un po’ su di giri, capirai, mi ero scolato tre quarti di grappa ed io ero fino a quel momento pressoché astemio o quasi.

Per fortuna camminavo ancora dritto. Salii nello studio salutai tutti e mi sentii in dovere morale di fare qualche battuta, giusto per far ridere un po’ i miei colleghi.

Andai vicino a Danilo, gli diedi una pacca sulla spalla.

Sentivo da qualche parte la mia voce, in tono “american cow-boy”: “Come va, vecchio mio? Hai riposato la tua carcassa su quel fottuto giaciglio ieri sera?”

Danilo rise di gusto, dicendomi che non ero riuscito a uscire dall’ultimo western visto.

“E tu che ne sai?? Che ne sai tu di quel campo di grano? Poesia di un amore profano”, gli canticchiai Battisti, sperando di farlo ridere.

“Oddio adesso anche Battisti!! Viotti, ma falla finita!”

“Danilo, ma io ti sto sul cazzo?”, la mia voce parlava senza il mio consenso e io mi sentivo molto attraente, un elegante uomo d’affari.

Danilo disse qualcosa per rassicurarmi, ma non mi accorsi di nulla. Però dopo un po’ mi chiese se stavo bene.

Io lo rassicurai, mi misi nell’altra stanza a fare il solito archivio. E poi li sentivo confabulare tra di loro, stavano cospirando contro di me. Io dovevo difendermi da tutta quella violenza, quel pettegolezzo; mi alzai dalla sedia barcollando e cercai di entrare nel bagno, ma era occupato.

C’era Valentina.

“Valentinaaaaa!!!! Sbrigati che devo pisciare”.

Venne fuori il dottor Quarnaghi, l’avvocato titolare dello studio, presente in quel momento.

“Viotti! Ma che modi sono questi? Abbassa la voce e datti un contegno. Non sei a casa tua, sei al lavoro”.

Nella mia confusione mentale e temporanea euforia avevo proprio voglia di discutere, discutere con Quarnaghi sulla porta del cesso. Cominciai a dare la mia opinione, udivo la mia voce sgangherata, ma mi sentivo brillante, soddisfatto di me, non avevo vergogna, mi sentivo sempre il solito elegante, sicuro, uomo d’affari.

“Vede Quarnaghi..dipende da come consideriamo la cosa...Non mi sembra il caso di usare tutta ‘sta violenza e ‘sti concetti borghesi”, la mia voce era pastosa e tranquilla, contrastata dai toni bruschi di Quarnaghi che si ritirò nel suo ufficio dopo avermi detto di lasciar perdere e di andare a farmi una passeggiata.

Io invece non la volevo fare la passeggiata, solo perché ero ubriaco. Io la passeggiata l’avrei fatta se fuori fosse stato bel tempo e se mi fossi scazzato a lavorare.

Lo comunicai fuori a gran voce: “Io la passeggiata la faccio se fuori è bel tempo, oggi piove e non c’ho voglia”.

Entrai nel bagno, Valentina mi guardò un po’ preoccupata, chiedendomi se andava tutto bene, quella ragazza era l’unica che s’interessava un po’ a me. Il bagno somigliava a quello di mia nonna e respirai subito un’aria d’infanzia che mi calmò. Mi chiusi dentro a chiave. Feci quello che dovevo fare, tirai l’acqua e poi mi guardai allo specchio: non ero neanche troppo rubizzo, ero quasi normale. Però cominciai ad avvertire una leggera nausea. Dovevo lavarmi, non c’era dubbio. Ecco cos’avevo sempre cercato, un lavaggio purificatore dentro quel bagno. Oggi la voglia era irresistibile, però non avevo l’accappatoio. L’alcol mi aveva acceso i lumi dell’ispirazione dicendomi che domani avrei portato l’accappatoio per farmi un bel bagno.

Guardai però dentro un cassetton e un asciugamanone c’era. Quindi non serviva l’accappatoio.

Non c’era un bagnoschiuma, ma in fondo importava poco. Cominciai a far scorrere dunque l’acqua, tappando lo scarico della vasca, si sentiva lo scroscio, cristalli d’acqua che picchiavano sulla ceramica scrostata, avrei voluto farmi piccolo e diventare una molecola H₂O, uscire dal rubinetto, cadere, infilarmi nel tubo di scarico, in qualche anfratto fognario, diluirmi, congiungermi, disperdermi.

Volevo lavarmi, forse solo annullarmi, purificarmi, volevo “risettarmi” oggi si direbbe, pronto a una nuova vita.

Rimasi imbambolato, anodino, dentro il bagno a contemplare le pareti e a osservare la cascatella che si depositava sul fondo, ingombrando il volume della vasca. Toccai la piccola pozza per apprezzarne la temperatura.

I minuti passavano e si accumulavano sul fondo del tempo cosmico assoluto come le gocce d’acqua. Mi veniva proprio in mente l’espressione “un sacco di tempo”...Infatti i minuti si stavano addensando dentro questo sacco immaginario senza sbocco e senza utilità; avrei dovuto svuotare questo sacco in faccia a Quarnaghi rinfacciandogli “questo è il tempo che rubo alla tua azienda, lo vuoi indietro? Eccotelo. Il problema è che del mio tempo vuoto non sai che fartene, no? Vorresti vedere giustamente il mio tempo concreto, impiegato in qualcosa, solidificato in un prodotto. L’unico mio prodotto che non mi costa fatica sono le feci. Se vuoi te le regalo, tanto quelle non finiscono mai. L’industria del mio apparato digerente non va mai in sciopero e non fallisce, salvo problemi e cause improrogabili di forza maggiore, come la morte”.

Improvvisamente mi accorsi che questi pensieri erano stati defecati dal cervello alla mia gola e quindi anch’essi erano divenuti un “prodotto” concreto, delle parole, delle frasi, dei fatti linguistici. Stavo parlando da solo senza accorgermene. Il problema che

la realtà fuori di me stava andando avanti, non era immersa nel mio torpore, non era immobile. Fuori dalla porta del bagno c'era gente che si muoveva, che bussava, che si domandava dov'ero, cosa facevo.

Valentina mi chiamò.

“Ivan, tutto bene? Cosa stai facendo? Hai aperto l'acqua?”

“Sì.”

“Scusa, ma cosa ti è saltato in mente?”

La voce di Valentina era partita tutta gentile e garbata per tramutarsi in un gracchiare di strega, maleducata, adirata sul “cosa ti è saltato in mente”.

Io le risposi subito: “Cerca di fare uscire la tua volgarità, devi sembrare proprio incazzata, non devi mascherarti, devi liberarti”.

Parlavamo con due canali diversi. Sentivo confabulare alle mie spalle mentre la vasca era quasi tutta riempita.

Poi cominciavano ad arrivare le prime suppliche: “Ivan, apri, forza!”

“Non posso. Mi sto facendo un bagno, sono nudo. Scusatemi. Se avete pazienza, quando esco ne parliamo.”

Arrivò Quarnaghi completamente fuori di sé: “Cosa vuol dire che ti stai facendo un bagno? Ma sei impazzito?!?”

“Stamattina non mi sono lavato e avevo bisogno di rinfrescarmi.”

Quarnaghi si mise un po' a ridere, ma poi si rifece serio: “Viotti, dove ti credi di essere, a teatro? Esci fuori dalla vasca, ammesso che tu stia facendo davvero un bagno, te ne prego.”

“Ehi, prima mi devo asciugare, non rompere il cazzo”, risposi seccato a Quarnaghi.

Di fuori continuavano risa, pugni sugli stipiti e voci confuse, un po' sconvolte e un po' divertite.

Mentre stavo in ammollo nella vasca con una nausea da paura e una strana sensazione di finto benessere, risali dai bassifondi la voce di Danilo: “Ivan, guarda che se non esci subito dal bagno Quarnaghi ha detto che chiama i carabinieri”.

Mi rinsavii, coi “caramba”, mica si scherza. Uscii di corsa dalla vasca, scivolai, mi pestai un ginocchio e una caviglia.

Una maledetta pelle d'oca s'impossessò di me, poi in piedi mi vomitai addosso, vomitai dappertutto. Mi ricordai in quell'istante le parole che mio cugino mi rivolgeva quando ero piccolo: “Ivan, vomitare è bello. Vomita, vomita. Vomitare è una liberazione”.Riuscii a malapena ad aprire la porta. Nessuno trovò il tempo di dirmi nulla, lo spettacolo lasciò tutti stupiti e imbrattati di vomito. Però ero lucidissimo, non mi sentivo un “malato”. Avevo vomitato, assaporavo la “liberazione”, mi sentivo leggero come dopo una vittoria.

Tutti però mi guardavano come un extraterrestre, volevano addirittura chiamare un'ambulanza; io rifiutai.

“Ma dico..non si può neanche farsi un bagno?”

Il mio intervento li fece smettere di lavorare, almeno fino a mezzogiorno. Quarnaghi mise da parte l'incazzatura e si preoccupò più che altro della mia salute, ma io non mi sentivo un malato. Era visibilmente imbarazzato e i miei colleghi alquanto divertiti.

Mi prepararono un caffè e fui trattato come un pashà.

“Ma cosa ti è saltato in mente di fare un bagno, Ivan!!”, mi chiese con un tono materno Valentina, ma il tono supponeva pietà e commiserazione. In realtà lei non voleva sapere i reali motivi, quanto piuttosto liberarsi dall'imbarazzo di chi non riusciva a capacitarsi di una situazione che, lo ammetto, era veramente bizzarra.

Non mi parlavano più direttamente, mi lasciarono nella mia solita stanza. Nel frattempo io mi ripresi, ritornai in me, ma ero sempre ben consapevole di quello che avevo fatto e detto.

Quarnaghi mi convocò nel suo studio e sapevo perfettamente il motivo.

“Senti, Ivan, adesso che ti sei ripreso vogliamo parlare un attimo seriamente? A seguito di quello che hai fatto stamattina non mi è più possibile tenerti con me. Mi spiace, ma puoi capirlo anche tu il motivo. Te la sei cercata, mi dispiace per tuo padre. Onestamente, poi, ti dirò anche un'altra cosa: qui dentro non collaboravi al meglio, l'avevano capito tutti. Prima o poi il licenziamento sarebbe stato inevitabile, ci saremmo arrivati. Spero che questo possa esserti, almeno in parte, di consolazione.”

Non persi la mia calma e mitragliai fuori un “Grazie, caro figlio di puttana”.

“Vattene via, coglione!!! E ringrazia se non sporgo denuncia, meriteresti questo”, concluse Quarnaghi.

Detto e fatto mi alzai m'infilai la giacca, sputai sul pavimento e chiusi la porta. Non salutai nessuno. Ora mi sentivo libero. Dopo il vomito era ora di fare scoppiare una Molotov, e molto presto.

